

Franco Panzini, architetto e paesagista, è autore di un gran bel libro uscito quattro anni fa per Zanichelli: *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*. Li parla della storia regolata e complessa che soggiace ai parchi urbani, siano la quiete alberata del quartiere Pendrecht a Rotterdam come, a Parigi, lo sfarzoso e disorientante Jardin des Tuileries. Intorno alla villetta a due piani dove abita a Roma, a Monte Sacro, Panzini fa il contrario, «non coltiva» un piccolo giardino: «Mi piace guardare ciò che avviene nel momento in cui la natura riprende in mano quest'ambiente dove, quando sono arrivato, ho trovato delle aiuole. Il mio sogno è avere intorno a casa un piccolo bosco. Lo vorrei inter-etnico, perciò lì c'è la palma. Ho piantato questi cardì, cioè delle ortiche, e delle piante considerate infestanti, le belle di notte, che fioriscono a lungo» mostra.

Il giardino cos'è? È uno spazio concreto che può evocare però simboli, aspirazioni, desideri, paure, insinuarsi nel nostro inconscio, produrre sogni notturni e fiction: poesie, romanzi, film. Insomma, è un luogo che può diventare un «luogo dell'anima». Carl Gustav Jung sosteneva addirittura che un essere umano non può «individersi» se non ha una casa con un giardino: essendo ormai ricco lui ne coltivava due, uno signorile, a Kusnacht, e l'altro selvaggio ed eremitico, a Bollingen, sulle sponde opposte del lago di Zurigo. «Devo avere ereditato l'idea dalla cultura tedesca, dove essa è addirittura normata: il giardino è un'esigenza umana. A fine '800 un dottore psicologo, Schreber, lanciò una campagna in nome del ritorno alla naturalità e così nacque il 15.000 *Schrebergarten*, orti-giardino, che circondano Lipsia» spiega Panzini. E propone una teoria allargata (meno elitaria di quella di Jung) del rapporto tra umanità e giardinaggio, che abbraccia i giardini pensili di Babilonia come i vasetti di gerani piantati su un davanzale condominiale al sesto piano. «Mi sembra un rito di riparazione. Nelle popolazioni primitive questo rito è ricorrente: gli Indiani d'America prima di uccidere un bufalo si scusavano, gli aborigeni d'Amazzonia chiedono perdono all'albero, prima di tagliarlo. Così, quando trasformiamo e violentiamo l'ambiente naturale, ci scusiamo edificando giardini: ideali luoghi d'armonia, dove l'uomo soddisfa il proprio bisogno di natura e dove la natura ha bisogno della mano dell'uomo». Non per caso, aggiunge, i primi di cui si ha memoria sono appunto quelli, descritti dagli storici greci, di Babilonia, «l'icona della nascita della città»; non per caso il giardino persiano, che diventa romano antico, islamico, medioevale, claustrale, continuando a ubbidire alle identiche leggi di geometria squadrata (muro di cinta, vialetti a croce, fontana al centro) cede alle leggi della «naturalità» nel Settecento in Inghilterra: «Il giardino paesaggistico, dove la natura stessa diventa valore estetico, trionfa quando l'industria comincia a devastare i luoghi» spiega.

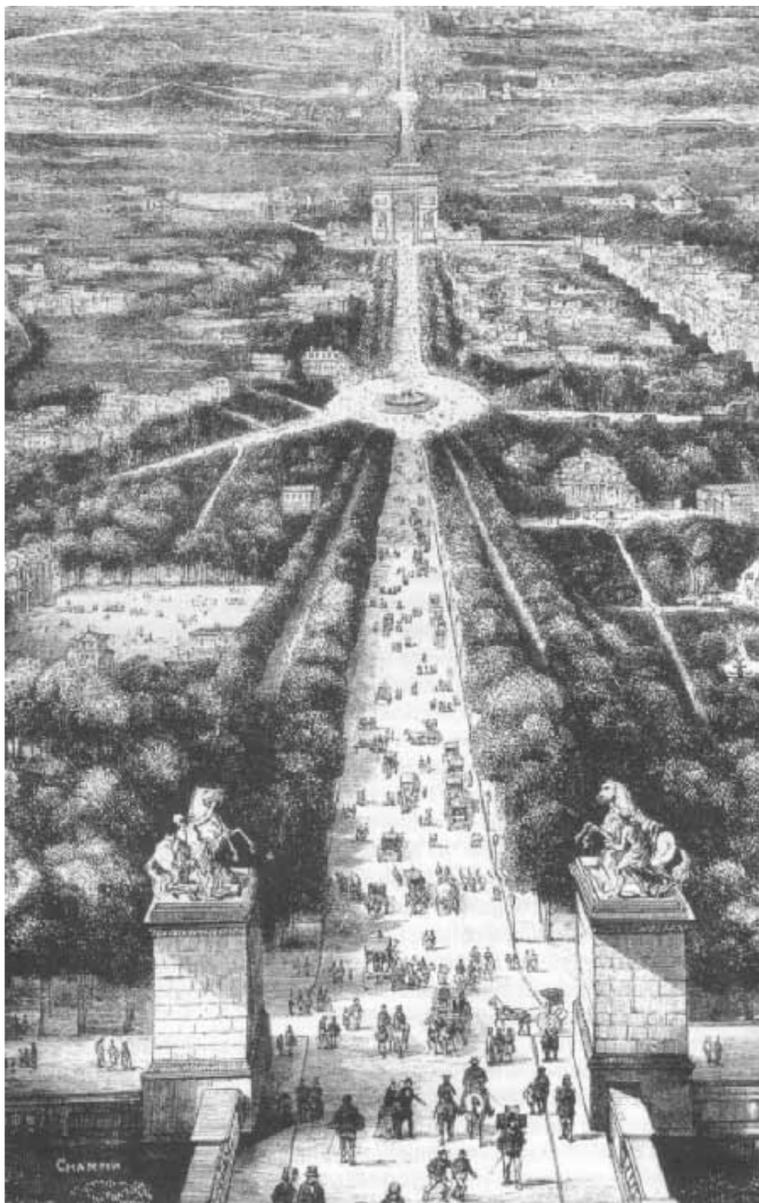
Ma è uguale ciò che all'inconscio può suggerire un parco pubblico - l'ariosità di Villa Pamphili, la vellutata cupezza del Bois de Vincennes a Parigi, l'eleganza di Villa Borghese e del londinese Regent's Park - e ciò che evoca un giardino privato (fossero pure quei due vasetti di gerani sul davanzale)? In «Of Gardens», saggio del 1625, Francesco Bacone scrive: «Dio onnipotente piantò dapprima un giardino. E in verità esso è il più puro dei piaceri umani. È il più grande ristoro per lo spirito umano, senza di esso edifici e palazzi sono soltanto manufatti grossolani, e si vedrà sempre che, nell'evoluzione verso la civiltà e l'eleganza, gli uomini arrivano prima a costruire edifici maestosi che a creare bei giardini, come se l'arte dei giardini fosse la massima perfezione». Fare un giardino domestico, osserva Panzini, assomiglia a costruirsi un Eden privato. Però, siccome non siamo Dio, costruirlo chiede gran fatica: «L'altro giorno ero a Vignanello, a palazzo Ruspoli, dove cercano di salvare un giardino antico. Con una dedizione che diventa frenetica, totale, perché plami un ambiente vivente, però il tuo potere non è incontrastato. Le piante, come gli animali, hanno tra loro affinità e inimicizie e il giardino può diventare un luogo di lotta disperante» spiega.

In Cina e Giappone l'inconscio collettivo non ospita l'idea di un Eden originario. E i giardini sono altro: mondi miniaturizzati e ridotti in simboli. I parchi cinesi giocano sull'unione di yin, l'ac-

**I luoghi dell'anima/1**  
**Un uomo non è tale se non ha un angolo di terra da coltivare, diceva Jung**  
**Franco Panzini, paesagista, ci introduce al mistero**

qua, e yang, i monti. Quelli giapponesi sono un'esposizione di pietre, rocce, spiagge, monti, isole, cascate di micro-proporzioni. Qualcosa di analogo affiora nelle attuali opere dell'americana Land Art, che l'architetto ci mostra, estraendo dalla libreria un volume dedicato allo scultore Richard Long: «Anzi, che considerare la natura un luogo in cui esporre opere d'arte, com'era nei giardini classici, è il materiale naturale stesso che diventa arte» spiega, a didascalia di certe fotografie di giardini primordiali, chissà se neolitici o marziani, dove Long ha «sculptato» terra o covoni.

Giardino e inconscio: d'obbligo procedere ancora per associazioni. Generazioni di bambine hanno letto «Il giardino segreto» di Frances Burnett (l'autrice del «Piccolo Lord»), favola sadica ma anche ristoratrice. Perché parla di una bambina, poco amata dal ricco tutore, che trova in un nascondiglio la chiave arrugginita di un giardino abbandonato e intanto stringe amicizia con un altro orfanello: insieme, tra quelle mura isolate dal resto del parco, ridanno vita a un rifugio incantato. Ed è il sogno di tutti i bambini: sottrarsi alla ferocia degli adulti in un mondo rassicurante, domestico, però a propria misura. «Il giardino segreto è un'invenzione italiana del '500. Quando i parchi delle ville si dilatano e diventano luoghi mondani dove le famiglie nobili ricevono gli ospiti ed esibiscono le collezioni di statuaria antica, sorge il desiderio



# Specchiamoci nel giardino

di uno spazio intimo, recintato e semplice: il giardino segreto, appunto, com'è, per esempio, quello minuscolo a destra di Villa Medici, a Trinità de' Monti» spiega Panzini.

Ricordate al contrario il labirinto di bosso di «Shining», il romanzo di King e film di Kubrick, dove si consuma l'incubo del piccolo inseguito da Jack Nicholson diventato, da padre, lupo cattivo? Quel labirinto sembra l'esito di una misteriosità che alcuni giardini, veri o di fiction, posseggono: Boboli, per esempio, o il parco di Compton House del film di Peter Greenaway. «Alcuni luoghi sono costruiti evocando l'aspetto più tenebroso della natura. Ma è un'inquietudine tenuta sotto controllo: in giardino ci si gioca. A fine '700 in Europa uscirono addirittura dei manuali che spiegavano come costruire scene terrificanti: non solo labirinti ma anche fore, ponti sospesi, grotte». L'equivalente del tunnel degli spettri negli attuali Luna Park? «Sì. Tenuto conto che i parchi pubblici come il Central Park oggi sono diventati scenari di paura vera. Sono boschi dell'epoca medioevale» commenta Panzini.

In molti romanzi gialli il giardino è una figura non rassicurante: stolido ma a conoscenza di qualche mistero. Il prologo del Peter Sellers-Chance in «Oltre il giardino», non si sa se deficiente o

genio. «Perché non è una figura completamente umana, è un po' selvatico, un po' alchimista e stregonesco. Nella storia del paesaggismo si ricordano architetti e committenti, ma pochi giardinieri. C'è solo André Le Notre, figura simbolo perché è il creatore di Versailles, finché, da quando Joseph Paxton a Londra nel 1851 edifica il Crystal Palace, grandiosa serra per olmi, vengono «promossi» al rango di architetti...»

È un bosco o un giardino quello che scatena la follia dei protagonisti del «Sogno di una notte di mezza estate»? «È un luogo di trasgressione, dove si allenta il controllo sociale. In alcune epoche nei parchi non valevano le leggi della città, proprio come nelle chiese. La «fronda» anti-reale nella Parigi del '700 nasce, appunto, proprio in quei luoghi dove la polizia non poteva entrare» commenta Franco Panzini. Ancora oggi sui prati verdi e regolati delle ville pubbliche i ragazzi fanno l'amore anche di giorno: si s-regolano. Uno spazio verde, coltivato in modo «inutile», estetico, fiorito può, se vogliamo, essere il simbolo di occasioni da cogliere o perdute: «Altri echi? Vivono nel giardino. Li seguiremo?» si chiede, nei «Quattro quartetti», Thomas S. Eliot.

Maria Serena Palieri

## IL RICORDO

**Selvatici o domestici anarchici o inquadrati**  
**Proprio come noi**

GIORGIO VAN STRATEN

Ci sono molti tipi di giardini, come molti sono i tipi di uomini. Ci sono giardini disperati, abbandonati fra le case come inutili ritagli, osservati dagli occhi indiscreti di chi abita ai piani di sopra. A volte, su un lato, c'è una piccola fontana o una statua di Biancaneve. Sono giardini invetriati, perché sopravvivono a una città che non esiste più.

Ci sono giardini improvvisi, che compaiono in mezzo ai palazzi, nascosti e preziosi, come privilegi. Gli ampi portoni sulla strada ti invogliano a entrare. Ma spesso un portiere cortese ti rimanda indietro. Sono giardini per pochi.

Ci sono giardini belli e giardini brutti. Giardini di aiuole regolari, disegnati come un tappeto, e di confusione, anarchici e casuali. Giardini lasciati crescere o tenuti a freno. Dipende dai gusti, dipende dagli uomini.

Ci sono giardini grandi, ovvero parchi pubblici, dove la gente cammina, gioca quando non è vietato dai cartelli, si distende a prendere il sole. E altri giardini grandi, chiusi e riservati. Proibiti.

Ne ho visti molti nella mia vita, in diversi paesi. Quelli giapponesi, per esempio, nella loro perfezione mi hanno comunicato un senso di irrealità che all'inizio non riuscivo a spiegarmi. Finché non vidi passare un uomo che raccoglieva le foglie cadute. Tutte le foglie, una per una, appena cadevano. Per questo mi sembravano finti, perché erano come quelli dei plastici dei treni elettrici, troppo puliti e immutabili.

Tutti questi giardini possono essere descritti. Tutti questi giardini possono essere dimenticati.

Poi ci sono i giardini segreti. I giardini sognati. Inseguiti in mezzo alle pagine dei libri, insieme ai bambini che dovevano scoprirli, svelarne le magie. Giardini molto più affascinanti dei fiori esotici, dei laghetti, delle siepi scolpite. Più grandi di quelli di Versailles. Sono i giardini della memoria. Bisogna immaginarli, saperli inventare di nuovo. Se provate ad afferrarli, a spiegarli, fuggiranno via. Se invece provate a raccontarne una storia, quelli, lentamente, ritorneranno, come bestie verso una sorgente dalla quale la vista di un uomo le ha fatte scappare.

Il mio giardino della memoria è quello della casa accanto all'abitazione dei miei genitori. Abbandonato, lasciato crescere senza ostacoli, fino a formare una selva inestricabile. Una barriera fra le ville e le villette borghesi dove abitavo e la strada che portava al borgo popolare della Pietra.

Quel giardino è stato il mio campo di battaglia: armati di cerbottane, in squadre contrapposte, ci fronteggiavamo in uno scontro di vite e abitudini. Il luogo delle imboscate e delle conquiste. Delle avanzate e degli improvvisi ripiegamenti. In mezzo c'era una vasca, grigia di pietra e verde di muschio, che era insieme un traguardo e un miraggio: spesso, nelle mie spedizioni, non riuscivo neppure a trovarla.

Quando la casa fu di nuovo abitata, il giardino venne ripulito: diventò piccolo, ordinato e banale. Si persero molti degli animali che lo abitavano e finì la mia infanzia. Da allora le mie battaglie quotidiane hanno perso di epicità. Ma quel giardino, io lo ricordo ancora.



Qui sopra, T. S. Eliot e Peter Sellers nel film «Oltre il giardino». In alto gli Champs Elysées nel XIX secolo (da «Per i piaceri del popolo» di Franco Panzini)

## E per Eliot quell'aiuola di rose diventa una macchina del tempo

**Il tempo presente e il tempo passato**  
**Son forse presenti entrambi nel tempo futuro,**  
**E il tempo futuro è contenuto nel tempo passato**

**Se tutto il tempo è eternamente presente**  
**Tutto il tempo è irrimediabile.**

**«Ciò che poteva essere» è un'astrazione**  
**Che resta una possibilità perpetua**

**Solo nel mondo delle ipotesi.**  
**Ciò che poteva essere e ciò che è stato**

**Tendono a un solo fine, che è sempre presente.**  
**Passi eheggiano nella memoria**

**Lungo il corridoio che non prendemmo**  
**Verso la porta che non aprimmo mai**

**Sul giardino delle rose. Le mie parole**  
**eheggiano**

**Così, nella vostra mente.**

**Esse smuovano la polvere su una coppa di foglie**  
**di rose**

**Io non lo so.**

**Altri echi**

**Vivono nel giardino. Li seguiremo?**  
**Presto, disse l'uccello, trovateli, trovateli,**

**Girato l'angolo. Attraverso il primo cancello**  
**Nel nostro primo mondo, seguiremo noi**

**L'inganno del tordo? Nel nostro primo mondo.**  
**Là essi erano, dignitosi, invisibili,**

**Si muovevano sulle foglie morte senza calcarle,**

**Nel caldo autunnale, per l'aria che vibrava,**  
**E l'uccello chiamava, rispondendo a**

**La musica non udita nascosta nei cespugli,**  
**E c'era lo sguardo non visto, perché le rose**

**Avevano l'aspetto di fiori che sono guardati.**  
**Là essi erano, come ospiti nostri, accettati e**

**accettanti.**  
**Così ci muovemmo, noi e loro,**

**cerimoniosamente,**  
**Lungo il vuoto viale, fino al rondò di bosso,**

**A guardar giù nel laghetto prosciugato.**  
**Secco il laghetto, secco cemento, orlato di**

**bruno.**  
**E il laghetto si riempì d'acqua alla luce del sole,**

**E adagio adagio si alzarono i fiori del loto,**  
**Scintillò la superficie al cuore della luce,**

**Ed eccoli dietro di noi, riflessi nel laghetto.**  
**Poi passò una nuvola, e il laghetto fu vuoto.**

**Via, disse l'uccello, perché le foglie erano pieni**  
**di bambini**

**Che si nascondevano, tutti eccitati, sforzandosi**  
**di non ridere.**

**Via, via, via, disse l'uccello: il genere umano**  
**Non può sopportare troppa realtà.**

**Il tempo passato e il tempo futuro**  
**Ciò che poteva essere e ciò che è stato**

**Tendono a un solo fine, che è sempre presente.**  
**(Dai «Quattro Quartetti» di T. S. Eliot, tradotta**

**da Filippo Donini)**